

Mosè il maestro

PIERGIORGIO CATTANI

Una delle ultime fatiche di Massimo Giuliani, *Il bastone di Mosè* (Il Margine, Trento 2013), nel panorama spesso sterminato delle opere e degli studi sulla Bibbia e sull'ebraismo, a mio parere brilla per chiarezza e originalità. Oltre a testimoniare la sua competenza ed erudizione, lungo le pagine si colgono l'umiltà dello studioso che sembra ricominciare ogni volta dall'inizio, e la perizia del divulgatore che con pazienza offre ai lettori l'esito delle sue ricerche. Ne esce un quadro sintetico e aperto che tocca le questioni dirimenti relative non solo alla figura di Mosè o alla narrazione biblica contenuta nella Torah ma al monoteismo stesso, alla visione religiosa proposta dalla Bibbia, che poi ha influenzato pure a livello profano la storia dell'occidente e non solo.

Mosè è senza dubbio un personaggio entrato nel nostro immaginario collettivo. I dieci comandamenti, le piaghe d'Egitto, l'esodo verso la terra promessa sono narrazioni presenti nella comune percezione della vita e della storia. Sono griglie interpretative radicate nella nostra visione del mondo. Secolarizzati e a volte banalizzati, questi racconti servono oggi per descrivere le code sulle strade delle vacanze; tuttavia rimangono fondamentali per comprendere la civiltà occidentale e non solo. Si è perso forse il substrato religioso (soprattutto ebraico) di tali concetti, mentre il cinema hollywoodiano sembra essersi completamente sovrapposto al retaggio della Bibbia: Mosè ha l'atteggiamento statuario e vincente (e molto americano) di un Charlton Heston, che in scene epiche del film del 1956, vede aprirsi le acque del Mar Rosso e sale sul monte per tornare con le tavole della legge.

Il contesto cristiano-cattolico ha quasi dimenticato Mosè. Nelle vecchie "storie sacre" il grande profeta di Israele viene presentato al "Roveto ardente" quando riceve la Rivelazione oppure quando fa miracoli al cospetto del Faraone o al momento di rompere le tavole della Legge dopo l'idolatria del "vitello d'oro". Nei catechismi i dieci comandamenti sono presi ancora come base della morale proposta dalla Chiesa, ma il loro testo è diverso da quella che si legge nella Bibbia; e Mosè sparisce. Mosè balbuziente, che uccide un egiziano, impegnato in riti di difficile comprensione, che muore prima di compiere la sua missione per una colpa indeterminata e forse non sua, non può essere il modello etico del "buon padre di famiglia".

Nel libro Massimo Giuliani ci descrive un'altra storia. Per la tradizione ebraica, antica e moderna, Mosè non è soltanto il condottiero di fronte alle acque, il mediatore che vede Dio "faccia a faccia", oppure il profeta e legislatore che svolge un ruolo indiscutibile al centro dell'accampamento, quanto piuttosto il maestro che, prima di comandare, insegna. «Mosè nostro maestro», osserva l'autore commentando l'affresco del Perugino scelto come copertina del volume, è «un leader umile capace di studiare senza mai alzare gli occhi dal libro. Come a dire: non c'è altra leadership che l'obbedienza al comando divino, non c'è altra autorità che quella che deriva dalla conoscenza quale frutto del diuturno studio della Legge, non c'è altro potere che la catena della trasmissione della conoscenza stessa di generazione in generazione» (p. 189). È dunque il prototipo del maestro che ascolta (*in primis* la voce di Dio) e che insegna e che sempre impara, come testimoniato dai numerosissimi racconti di una tradizione ebraica sempre viva. La verità passa attraverso la catena di maestri e discepoli, anzi è quella stessa catena interpretativa che nasce dal Sinai e prosegue fino ad oggi a essere una delle essenze stesse dell'ebraismo. Il biblista Piero Stefani annota:

«Lo studio umano del testo sacro rappresenta per converso sia un incontro effettivo tra il divino e l'umano che un riconoscimento del perpetuo debito da noi contratto rispetto a chi ci ha trasmesso la parola. La parola poi non avrebbe bisogno di essere tramandata se si presentasse semplicemente come testo puramente dispiegato e scoperto nella sua immutabilità; al contrario essa ha la necessità di venire trasmessa propri perché non può prescindere dall'essere fatta rivivere attraverso il suo accoglimento, la sua lettura e il suo commento. D'altronde non il testo in sé, bensì la fedeltà di chi ce lo ha trasmesso ne testimonia la natura sacra presentandolo come luogo della rivelazione»¹.

La trasmissione della rivelazione diventa un proseguimento dell'incontro tra Dio e il popolo sul monte Sinai: i mediatori di un'alleanza che si rinnova quotidianamente sono i maestri. Il luogo della rivelazione non è più il monte ma l'aula dove si studia e dove, secondo un bellissimo *midrash*, Mosè stesso si siede durante una lezione sulla Torah e non capisce nulla. Questo vale pure per la tradizione cristiana, come scriveva Gregorio Magno: «Scriptura sacra aliquomodo cum legentibus crescit». È questo un fondamentale principio ermeneutico per cui ogni testo si sviluppa, prende

¹ Piero Stefani, *Il nome e la domanda. Dodici volti dell'ebraismo*, Morcelliana, Brescia 1988, p. 64.

nuovi significati, appunto “cresce” nella misura in cui viene studiato, interpretato, “ruminato”. Siamo tutti protagonisti di questa interpretazione infinita. Con una regola però: più che essere dotti o sapienti, è necessaria una grande capacità di ascolto. Sapendo che non aggiungiamo nulla da soli, che siamo sempre debitori di chi ci ha preceduto e di chi ci accompagna.

Nel libro, accanto a Mosè, compaiono altre figure decisive magistralmente descritte da Giuliani: Aronne, Miriam, Faraone e soprattutto Dio, protagonista di un’epopea del tutto originale. La vittoria sugli Egiziani ottenuta «con mano potente e braccio teso» si trasforma nella compagnia al tortuoso vagabondare del popolo nel deserto; la portentosa teofania con tuoni e fulmini sul Sinai è giustapposta alla «voce di silenzio sottile» con cui Dio si presenta a Mosè in una caverna dell’Horeb. Non c’è mai un’epica nazionale, come Mosè non è mai l’eroe o il dittatore. Qui sta la chiave per comprendere il sottotitolo che parla di monoteismo e potere.

Che cosa c’entra il potere in racconti di quasi tremila anni fa? Esiste un’attualità di Mosè capace di aiutarci a comprendere la situazione contemporanea e il delicatissimo rapporto tra religione e politica? Il monoteismo, poi, è connesso con la violenza e con un sistema solamente teocratico? Oppure nei racconti dell’Esodo troviamo i semi dei concetti di rivoluzione, critica all’autorità, dissenso e divisione dei poteri?

Rifletteranno altri meglio di me su questi temi. Vorrei però aggiungere alcune brevi considerazioni – che si trovano più volte nel libro – sul ruolo e sul senso che per ognuno di noi ha la parola “missione”. È evidente come Mosè riceva da Dio un compito, il mandato di ritornare in Egitto, di parlare al Faraone nonostante fosse balbuziente, di liberare il popolo e di guidarlo fino alla terra promessa. Questa “vocazione” diventa subito il prototipo per ogni chiamata profetica successiva: Dio sceglie un profeta – sovente dal labbro impuro e di malferme convinzioni, comunque quasi sempre inadeguato – per cominciare un’opera molto difficile. Voglio rimarcare il fatto che il profeta deve “cominciare l’opera” e non compierla, secondo il celebre detto rabbinico secondo cui «non sta a te compiere l’opera, ma non puoi neppure sottrartene».

L’individuo ha la responsabilità di fare la sua parte ma alla fine deve raggiungere la consapevolezza di essere, singolarmente, un “servo inutile”, che conta ancora una volta solo perché fa parte di una catena più ampia. Questo vale anche per Mosè, il più grande, colui che discuteva con Dio nella tenda ma che morì ai margini della terra promessa, potendola osservare soltanto dall’alto, al limitare del deserto. Scrive Giuliani:

«Certe missioni – forse ogni vera missione, a cominciare dalla custodia delle generazioni future – non si concludono mai, sono per costituzione missioni aperte nelle quali noi, che si sia leader politici o guide spirituali o maestri, non siamo che strumenti e anelli di una catena. Conta la catena, non il singolo anello; il senso di ogni anello è dato proprio dall’unione e dalla resistenza della catena» (p. 52).

Un discorso molto simile a quello delineato per descrivere la catena dei maestri che trasmettono l’interpretazione della Scrittura e così la arricchiscono di generazione in generazione.

La missione di Mosè non si conclude in gloria. C’è una sorta di malinconia in quello sguardo dal monte Nebo. In fondo questo sembra essere il destino di tutti i maestri e i profeti. Così, per esempio, Martin Buber ci presenta la figura del maestro chassidico Rabbi Nachman di Bratzlaw:

«Talvolta lo assaliva la malinconia, ma non per il morire, bensì per il lavoro della sua vita che non aveva portato i frutti sognati. Si chiedeva se non avrebbe fatto meglio ad allontanare e respingere il mondo, e a scegliersi un luogo ove star solo, affinché il giogo del mondo non gravasse su di lui. ... Gli pareva inoltre di aver avuto ben scarsa influenza e sentiva quanto è difficile rendere libero un uomo. ... Rabbi Nachman non aveva compiuto la sua opera ... Senza compimento, era caduto lungo la via»².

Mosè ha compiuto la sua opera? Sicuramente sì, ma con grande consapevolezza e umiltà. Ma pure, così almeno crediamo, ha lasciato questo mondo senza comprendere tutto, ponendosi ancora domande. La redenzione, il successo, la vittoria non scaturiscono tanto dall’effettivo compimento dell’opera, quanto dalla memoria, dalla interpretazione continua di ciò che è stato. Scrive Giuliani: «se la redenzione nasce dalla memoria, dall’oblio nasce l’esilio» (p. 18). Un esilio da cui siamo liberati mediante lo studio: infatti anche grazie allo studio la diaspora ebraica ha mantenuto la sua identità. E antidoto a ogni esilio – pure quello di chi vive nel suo paese – è questo volume che non è solo un viaggio originale nella Bibbia ebraica, ma è un itinerario per capire l’oggi, meglio per farci ulteriori domande.

Paolo De Benedetti³ descrive magistralmente il giudaismo con una serie di aggettivi: esso esiste nella sua «vitale, antiapocalittica, misericordiosa, saggia, libera fino al paradosso e allo humor, ubbidiente e ardita davanti a Dio, terrena e utopica ispirazione di matrice farisaica». Questo è lo stile di Massimo Giuliani ma pure la cifra del suo approccio esistenziale all’amicizia, alla ricerca delle cose degli uomini e di quelle di Dio. ■

² M. Buber, *Storie e leggende chassidiche*, Mondadori, Milano 2008, p. 62.

³ In Jakob J. Petuchowski, *I nostri maestri insegnavano*, Morcelliana, Brescia 1988, p. 8.